

STRUTTURA DEL VANGELO DI MARCO

La struttura che riceve i maggiori consensi tra i commentatori distingue tre parti:

- un prologo (*la cui estensione copre i primi tredici versetti di Mc 1*);
- una parte dominata dal tema dell'identità di Gesù (1,14-8,30);
- una parte dedicata alla sequela dei discepoli (8,31-16,8) che culmina nel mistero pasquale.

All'interno di questa macro-struttura di base, le proposte di articolazione interna si diversificano ulteriormente. Nel percorso di preghiera, meditazione e condivisione in ascolto del Vangelo secondo Marco abbiamo seguito questa.

a. **TITOLO** 1,2

b. **PROLOGO** 1,2-13

- 1) 1,2-8 **L'annuncio del Battista**
- 2) 1,9-11 **Il battesimo di Gesù**
- 3) 1,12-13 **Una nuova creazione**

c. **IL MINISTERO PUBBLICO** 1,14-8,26

- 1) 1,14-3,6 **La proposta di una nuova logica: I atto.**
Dalla sinagoga alla strada, dal successo al rifiuto
- 2) 3,7-6,6a **La proposta di una nuova famiglia: II atto.**
Stare con Gesù: una nuova "famiglia"
- 3) 6,6b-8,26 **La proposta di un nuovo orizzonte: III atto.**
La missione dei Dodici: il segno dei pani
- 4) 8,27-10,52 **La sequela e la logica pasquale: IV atto.**
Il viaggio verso Gerusalemme
- 5) 11,1-13,37 **La sequela come adesione al nuovo tempio: V atto.**
Gesù e il tempio
- 6) 14,1-15,47 **La sequela come consegna totale: VI atto.**
Preparare la Pasqua

d. **IL MISTERO PASQUALE** 14,51-16,8

- 1) 14,51-15,47 **racconto della passione e morte di Gesù**
- 2) 16,1-8 **racconto della risurrezione di Gesù**

e. **Appendice** 16,9-20

Il fulcro teologico del Vangelo secondo Marco va cercato nell'intrigo narrativo evidenziato sopra, scandito in scenari ben definiti che convergono attorno al mistero pasquale. Da questo centro si diramano tutti i temi portanti della narrazione.

Tre sono i temi che hanno un ruolo significativo:

1. l'identità di Gesù;
2. la sequela dei discepoli;
3. il gioco tra silenzio e proclamazione del cosiddetto "segreto messianico".

Può sembrare strano, forse anche provocatorio, ma purtroppo dobbiamo dire che Gesù non aveva nessun bisogno degli apostoli, anzi sembra proprio che quando comincia a portarli con sé, diventino più un problema che una risorsa.

Perché allora li va a cercare? Perché se li porta appresso?

Non per motivi strategici, né per condividere un lavoro troppo gravoso, ma per far compiere loro un vero e proprio itinerario spirituale.

LA GEOGRAFIA DI MARCO

Se seguiamo il cammino di Gesù nel vangelo di Marco, le strade percorse, i luoghi visitati, possiamo ricostruire la “geografia” del vangelo stesso.

Marco organizza la vita di Gesù in due grandi momenti:

1. il primo momento è ambientato in Galilea, fino al capitolo 9; con il capitolo 10 descrive il viaggio di Gesù attraverso la Perea e la Giudea;
2. la sezione dei capp. 11-16 ha per scenario Gerusalemme.

Questa struttura geografica non è una semplice indicazione di luoghi, ma ha un'intenzione e un valore teologico. Marco descrive il cammino di Gesù verso Gerusalemme come il cammino verso il compimento.

Alla fine del vangelo, al cap. 16, un giovane presso il sepolcro annuncia ai discepoli che Gesù è risorto e li precede in Galilea, quindi il vangelo di Marco ha sì il suo baricentro a Gerusalemme, dove Gesù compie il progetto del Padre offrendosi sulla croce, ma ha il suo punto di partenza in Galilea e la tomba vuota e la risurrezione rimandano all'inizio, in Galilea, all'incontro di Gesù con i discepoli e lì il cerchio si chiude, ma i discepoli ripartono per la missione che ha loro affidato il Cristo.



I TESTI FONDANTI DELL'EBRAISMO

<https://pars-edu.it/percorsi-formativi/la-formazione-dei-testi-fondanti-dellebraismo>

La Torah

In senso limitato il termine *Torah* indica il Pentateuco, ma si può estendere a tutta la Bibbia ebraica e all'insegnamento che ne deriva, proviene dalla radice *trh* che nell'ebraico biblico ha diversi significati, vuol dire: insegnare, ammaestrare, porre le fondamenta, ed anche gettare, lanciare. *Torah* significa dunque istruzione, insegnamento, dottrina e anche legge. Nella traduzione greca la parola *Torah* fu resa con *nomos*, creando le basi per un fraintendimento, la resa in senso strettamente legale del termine, infatti, ne limita e ne deforma il significato; nel nostro linguaggio la parola "legge" è carica di sfumature negative: la legge è giogo costrittivo e limitativo. La Bibbia ebraica è chiamata **TaNaCh**, l'acronimo di tutte e tre le sezioni che la compongono: *Torah*, Pentateuco, *Nevim*, Profeti, e *Ketuvim*, scritti. Il testo sicuramente più importante tra loro è la *Torah*, che è la base del rapporto particolare tra un popolo e il suo Dio, e nello stesso tempo regola la vita del singolo e dell'intera comunità. È interessante ricordare che mentre nella civiltà occidentale il così detto Antico Testamento è chiamato "Scrittura", nella lingua ebraica, in cui è originariamente redatto, è chiamato "lettura", proprio perché il testo va letto ad alta voce ed ascoltato.

La *Torah* comprende in potenza ogni forma del sapere, una significativa massima rabbinica enuncia: «Voltala e rivoltala perché tutto è in essa». Compito dell'essere umano è trarre da essa ogni insegnamento. I filosofi ebrei medievali sottolineano che nella *Torah* si trovano, in modo nascosto, tutte le scienze: la fisica, l'etica, la politica, la storia, la psicologia, la metafisica. La *Torah* sia in quanto "insegnamento", fonte di ogni sapienza, sia in quanto guida che scandisce la quotidianità, consente al popolo ebraico di rimanere uno in mezzo ai molti, ed è, dunque, il perno dell'identità ebraica. Essa racchiude sia tutto il pensiero e la cultura, che tutte le norme che regolano la vita quotidiana. Di conseguenza l'interpretazione ebraica è una difficoltosa ricerca: ricerca dell'essenza nascosta delle parole contenute nel testo e del corretto significato da attribuire loro di volta in volta per metterle correttamente in pratica. Dalla *Torah* discende la *halakà*, la "normativa", che esprime in termini pratici come realizzare le indicazioni della *Torah*.

Il rapporto di Israele con la *Torah* si esprime concretamente in una serie di atti, che possono ricollegarsi a uno di questi principi:

1. La *Torah* va scritta.
Va scritta nel senso che vi è l'obbligo di trascriverla a mano e questo è il compito del *sofer* (scriba).
2. La *Torah* va letta.
Va letta pubblicamente e questo si fa in Sinagoga. Il testo viene letto nella versione originale da un cantore specializzato.
3. La *Torah* va studiata.
Ancora più importante è l'obbligo di studiare la *Torah*. In questo dovere si realizza uno degli elementi distintivi dell'ebraismo. Il rabbino ha un importante ruolo in quanto guida in questo studio.
4. La *Torah* va messa in pratica

La Torah va rispettata ed applicata. Questa è la continuazione coerente di tutte le premesse precedenti: la Torah diventa un programma di vita esteso e minuzioso, che guida ogni momento dell'esistenza.

Nell'ottica ebraica la *Torah* è una inesauribile fonte di profonda gioia. A tal proposito racconta un *Midrash*:

C'era una volta un principe che viveva lontano dal padre, il re, e ne aveva una grande nostalgia. Un giorno il padre gli mandò una lettera piena di amore che lo rese felice. La custodiva come la cosa più preziosa che avesse. Ma più rileggeva la lettera del padre, più aumentava il suo desiderio di rivederlo, di poter baciare la sua mano. Finché un giorno si disse: "ho la lettera scritta da lui, non è forse paragonabile la sua calligrafia alla sua mano?" E da quel momento visse con una grande gioia nel cuore.

La *Torah* è la lettera d'amore che Dio ha scritto agli esseri umani.

Halakà

In tutta la letteratura ebraica si trovano intrecciati tra loro *halakà* e *haggadà*. Questi possono essere definiti come due generi letterari ma anche come contenuto della letteratura rabbinica.

Letteralmente *halakà* significa via, cammino, ed ancora norma o regola, indica l'insieme della normativa rituale e giuridica; deriva dalla radice *hlk* che vuol dire camminare, andare. Essa, infatti, indica la via che il popolo ebraico deve seguire. Si tratta dunque della raccolta delle disposizioni, in senso giuridico, che determinano una condotta di vita ispirata alla Torah e alle sue applicazioni, così come esse vengono stabilite dalla tradizione.

La *halakà* si configura infatti come la regola e lo statuto da cui si è guidati, perciò rappresenta la parte normativa e giuridica della tradizione ebraica scritta ed orale, ed essendo contenuta nella rivelazione la sua origine è definita divina. Essa venne sviluppata dai rabbini che, partendo dal testo sacro, stipularono delle vere e proprie norme tutt'oggi valide per gli ebrei di tutto il mondo e ha essenzialmente il compito di semplificare, chiarire e soprattutto rendere sempre attuali le leggi contenute nella *Torah*.

Si usa il termine *halakà* sia per indicare la singola norma che l'insieme di norme e dunque l'insieme delle azioni pratiche, i modi in cui l'individuo deve agire in ogni situazione.

È importante notare che il termine *halakà*, che indica la normativa, qualcosa che di per sé fissa, irrigidisce, sia espressa con una parola che intrinsecamente ha in sé l'idea dinamica di movimento, l'andare, il camminare, quasi a voler dire che anche nell'aspetto normativo, di per sé inflessibile ed irremovibile, occorre mantenere flessibilità e movimento. Nell'ottica ebraica anche la *halakà* va resa viva, dinamica, non deve divenire un rigido cammino che si ripercorre in modo automatico e meccanico.

L'*halakà* è di fondamentale importanza perché regola la vita individuale, sociale e religiosa del popolo ebraico; determina, con insegnamenti precisi e minuziosi, ogni ambito della vita quotidiana, la preghiera, l'alimentazione, la vita sessuale, i rapporti con il prossimo, con gli animali, con l'intero creato e con Dio.

L'adesione all'ebraismo non si estrinseca, come di solito avviene nei sistemi religiosi, con l'adesione a principi teorici, con delle dichiarazioni di fede, ma con l'azione e l'astensione da certi atti e da certi comportamenti. Così la tradizione ha precisato una lunga serie di norme, i seicentotredici precetti (in ebraico *mizwot*), il cui insieme costituisce la *halakà*. Tale normativa è contenuta nella *Torah* scritta, in quella orale e in gran parte nel *Talmud*.

Le mizwot

Il termine *mizwot*, plurale di *mizwah*, può essere tradotto con precetti, comandi, ordini. Deriva, infatti, dalla radice ebraica *zwh*, che nella forma intensiva del verbo, la forma *pi'el ziwwah*, significa comandare, ordinare. *Mizwah* viene spesso tradotto “comandamento”, ma tale traduzione è doppiamente ingannevole, primo perché il termine comandamento evoca “i dieci comandamenti”, e questi vengono chiamati nella Bibbia ebraica dieci *devarim*, i dieci detti o parole, non le dieci *mizwot*. È ingannevole, in secondo luogo, perché quantunque ogni religione abbia “comandamenti”, non ogni religione ha *mizwot*: quel che è caratteristico delle *mizwot* è che formano un sistema, la cui funzione è di consacrare ogni parte della vita, incluse quelle considerate “profane”. Osservare le *mizwot* costituisce un'intera modalità di vita, che dovrebbe glorificare Dio ed esemplificare la giustizia. Esse riguardano, infatti, tutti gli ambiti dell'esistenza e non comprendono solo azioni pratiche ma anche teoretiche.

È interessante ricordare che tra esse è compreso anche lo studio della *Torah* (in ebraico *Talmud Torah*), che viene considerato come “equivalente a tutte” le *mizwot* e le buone azioni messe insieme, perché è la loro origine a loro che conduce. Tale studio costituisce l'essenza della vita dell'ebreo che intende praticare il culto di Dio e non è considerato un mezzo per l'acquisizione di nozioni, ma costituisce esso stesso il contenuto della vita spirituale dell'uomo. Scrive Yehoshua Leibowitz: «Per studiare la *Torah* non si intende solo apprendere quanto è scritto nella *Torah*, ma pensare ad essa, riflettere su di essa, interpretarla e trarne delle conclusioni».

Haggadà

Mentre l'*halakà* è la parte normativa, l'*haggadà* è quella narrativa. I Maestri, con lo stile che li caratterizza, nel tentativo di proporle una definizione, affermano che tutto ciò che non è *halakà* è *haggadà*. Il termine deriva dalla radice *hgd* che esprime l'idea di raccontare, narrare, dire, riferire. *Haggadà* è dunque l'insieme di racconti, leggende popolari, che rispondono al comando biblico del raccontare: «Raconterai ai tuoi figli [...]» (Es 13,8).

Se l'*halakà* indica la profonda convinzione ebraica che il modo più autentico di conoscere Dio sta nel mettere in pratica la parola rivelata, l'*haggadà* esprime invece l'altrettanto irrinunciabile necessità di conservare una memoria viva e attuale delle opere di Dio e delle grandi figure che per prime hanno dialogato con il Dio d'Israele tramite il racconto, la narrazione.

L'uso dello strumento biblico implica un ruolo fondamentale, una funzione assolutamente significativa, del ricordo e del racconto, come mezzi di formazione. Così l'*haggadà*, il “racconto” appunto, attraverso realizzazioni allegoriche di fatti e personaggi biblici, cerca di produrre ulteriori strumenti educativi, sistemi di più immediata memorizzazione che facilitino la comprensione e l'apprendimento dei valori della *Torah*. A caratterizzare

l'interpretazione *haggadica* è il principio per cui ogni versetto della *Torah* conta una molteplicità di significati espressi e spiegati con una grande quantità di forme letterarie. Sia l'*halakà* che l'*haggadà* vengono alimentate attraverso la discussione, e testimoniano come il giudaismo rabbinico, lontano dal potersi dire un movimento monolitico, sia il risultato di un articolato dibattito. Esse sono presenti in tutta la letteratura ermeneutica ebraica, ed in particolare nei testi fondamentali per la cultura ed il pensiero ebraico: *Mishnah*, *Talmud* e *Midrash*.

La Mishnah

Il termine *mishnah* (dalla radice *snh* ripetere, reiterare) letteralmente significa ripetizione. Essa è, infatti, “ripetizione” approfondita ed ampliata di quanto già contenuto nella *Torah*. Indica la raccolta normativa, frutto della tradizione giudaica postbiblica, tramandata dapprima oralmente, poi messa per iscritto tra il I e il III sec. d.C. È codificazione di leggi e tradizioni, esegesi del testo biblico. Si occupa di argomenti diversi, che spaziano dall'esegesi biblica alla sapienza popolare, dall'etica alle norme giuridiche; è redatta in un particolare ebraico che viene definito “*mishnico*”. Per mettere in luce la diversità ed ampiezza dei temi trattati è utile ricordare che la *Mishnah* è divisa in sei "ordini" (*sēdārīm*, sing. *sēder*):

1. il primo, *Zērā'īm* (delle sementi), contiene le leggi relative all'agricoltura e all'uso dei prodotti del suolo;
2. il secondo, *Mō'ēd* (delle ricorrenze), quelle relative al sabato e alle feste annuali;
3. il terzo, *Nāshīm* (delle donne), le norme del diritto matrimoniale;
4. il quarto, *Nēzīqīn* (dei danni), le altre norme del diritto civile e quelle del diritto penale;
5. il quinto, *Qōdāshīm* (delle cose sacre), tratta dei sacrifici e degli argomenti a essi collegati;
6. il sesto, *Ṭēharōt* (delle purificazioni), tratta delle leggi di purità e d'impurità.

Ogni ordine contiene diversi “trattati” (*massaktōt*, sing. *masseket*), ognuno dei quali comprende le norme relative a un determinato argomento da cui prende il nome: ad esempio, fanno parte dell'ordine *Mō'ēd*, con altri, i trattati: *Shabbāt* (del sabato), *Yōmā* (del "gran giorno", ossia del digiuno d'espiazione), *Rōsh ha-Shānāh* (del capodanno), *Ta'ānīt* (del digiuno). Ogni trattato è diviso in capitoli (*pērāqīm*, sing. *pereq*), ciascuno dei quali suole designarsi con le parole con cui inizia. Molto importante, anche per l'influenza su molti filosofi ebrei, uno dei suoi trattati, *Abot* (lett. Padri), che a differenza di tutti gli altri ha contenuto non giuridico, ma sapienziale, etico: contiene, infatti, molte ed importanti riflessioni etiche.

La *Mishnah* fu oggetto di ulteriore studio e commento, e il risultato di tali studi fu un altro testo: la *Ghemarà*, che letteralmente significa completamento, conclusione, dalla radice ebraica *gmr*: finire, completare, concludere. Anche questo testo esprime lo spirito di studio e ricerca proprio dei Maestri che continuano incessantemente ad approfondire e affinare le loro indagini. I maestri decisero poi di unire la *Mishnah* e il suo “completamento”, la *Ghemarà*, che insieme diedero vita al *Talmud*, redatto in lingua ebraica ed aramaica.

Mishnah + *Ghemarà* → *Talmud*

Il Talmud

Il termine *talmud* (dalla radice *lmd* studiare) letteralmente significa studio, dottrina. Esistono due redazioni del Talmud: quello di Gerusalemme terminato sul finire del IV sec. d.C., e

quello di Babilonia (scuola di Sura), più ampio ed articolato, terminato nel VI sec. d.C. Il *Talmud*, come d'altra parte la *Mishnah*, di cui è ampliamento e approfondimento, è un testo molto vario e complesso che contiene: riflessioni morali, filosofiche, racconti, leggende, osservazioni scientifiche, norme, discussioni giuridiche, temi religiosi (dal culto quotidiano ai rapporti umani), esegesi della Scrittura. Di solito viene definito come il principale testo giuridico e normativo e una delle sue caratteristiche è di essere un libro "vivo", che tenta di riportare e mantenere nella scrittura la vivacità dell'oralità, per cui è costruito sul sistema domanda-risposta. Può essere definito come il rendiconto di un lungo dibattito sui più svariati temi: giuridici, sociali, politici, economici, psicologici, spirituali, al quale hanno partecipato lungo i secoli centinaia di sapienti. È dunque un lavoro collettivo che volutamente riporta su ogni questione, su ogni argomento, tutte le diverse opinioni, ad esempio sono riportate nei minimi dettagli le discussioni tra Maestri e tra Maestri e discepoli, seguendo sempre il principio secondo il quale nessuna opinione è superiore alle altre. Nel *Talmud*, infatti, si esplicita in modo emblematico il compito della tradizione: tenere insieme le contraddizioni, mettere accanto tesi opposte; in esso non vige il principio di non contraddizione, anzi si insiste sull'importanza della coesistenza delle contraddizioni. Significativo il nome che si usa nella tradizione ebraica per designare il *Talmud*: *yam ha talmud*, letteralmente "il mare del Talmud", sia per indicare la sua immensa vastità, sia per sottolineare che come nel mare vi sono diverse e opposte correnti, acque che affluiscono da svariate sorgenti, così nel *Talmud*. Esso appare come un'antologia del subconscio ebraico che guarda sì alla Bibbia come fonte di ispirazione continua, ma con quel suo caratteristico metodo analogico e interrogativo che ricorre ai più vari espedienti interpretativi, a capovolgimenti di epoche e di episodi sulla base di un principio ermeneutico che indica che nella Torah non c'è un prima, né un dopo.

Il Midrash

Il termine *midrash*, dalla radice *drš* cercare, ricercare, investigare, significa letteralmente ricerca, indagine, investigazione. Indica sia un metodo esegetico dell'ermeneutica rabbinica, sia i testi (*Midrashim*) che seguono tale metodo. Il *Midrash* mira a comprendere le ragioni profonde del testo ed anche ad interpretarlo in vista dell'attuazione pratica. La *Torah*, rivelata in un determinato momento della storia, si rivolge in realtà a tutti gli esseri umani di tutti i tempi, perciò deve essere aperta a tutti i legittimi adattamenti, a tutte le nuove situazioni e l'interpretazione *midrashica* cerca di adattare il testo alle sempre nuove esigenze.

Il *Midrash*, che spesso si esprime con racconti ed immagini, presuppone una ricerca minuziosa, un'attenzione al dettaglio, al particolare, segue regole ben precise, che mirano a valorizzare una singola parola, una lettera, o l'accostamento di parole. Il linguaggio del *Midrash* utilizza, oltre che le immagini, termini facilmente comprensibili e popolari, risulta quindi coinvolgente, ricco di parabole, metafore e giochi di parole, basati a volte solo su cambiamenti vocalici, che permettono di avvicinare una problematica complessa alla comprensione di ogni individuo, anche del più semplice. A questo tipo di tecnica linguistica corrisponde uno stile che potremmo definire semplice "nella sua complessità": non vi sono infatti all'interno dell'interpretazione *midrashica* ragionamenti complicati o di difficile

comprensione; allo stesso tempo però questi commenti non offrono soluzioni definitive. Come si evince dal nome che significa “ricerca”, “indagine”, lo scopo del *Midrash* è anche quello di aprire percorsi di ricerca continui che, lungi dall’essere chiusi da una interpretazione definitiva, si offrono sempre a nuove aperture ed a nuove interpretazioni.

In particolare vi sono tre principi che stanno alla base del lavoro dei *darshanim* (maestri del *Midrash*):

1. necessità di interpretare tutti i particolari;
2. importanza di ogni particolare;
3. indipendenza di ogni singolo termine.

Tutti e tre i principi hanno lo scopo di mettere in evidenza gli elementi più piccoli del testo. Ogni singolo segno, punto, congiunzione, ogni ripetizione di parola, ha una sua importanza specifica; anche il minimo errore ortografico, anche uno spazio vuoto o una minima sbavatura nella copiatura di una lettera, non è stata fatta per caso, ha un suo significato ben preciso, che deve essere scoperto e svelato dal *darshan*. Questo tratto è molto importante ed esprime la capacità di attenzione ai minimi dettagli del testo, anche alla forma delle lettere che lo compongono. Per capire l’importanza che anche il minimo segno ortografico assume nell’interpretazione *midrashica*, prendiamo come esempio la spiegazione di uno dei significati assunti dalla lettera ebraica *he*, a partire dal suo segno grafico, ossia ה: «La *he*, chiusa da tutte le parti e aperta verso il basso, allude al fatto che tutti i defunti scendono nello *she’ol*, la capocchia è rivolta verso l’alto per indicare che risaliranno per essere richiamati in vita, lo spazio aperto (sul bordo superiore sinistro) è la via di salvezza cui possono accedere i penitenti».

L’altra caratteristica dell’ermeneutica *midrashica* è la tecnica allegorica da essa utilizzata. Dei quattro tipi di interpretazione esegetica letterale (*peshat*), allegorica (*remez*), omiletica (*derash*) e segreta (*sod*), il *Midrash*, riprende il *derash*, ossia l’interpretazione allegorica-omiletica del testo sacro. Ciò non impedisce che vi siano alcuni *midrashim* che, pur usando una tecnica non letterale, si avvicinino al *peshat* (interpretazione letterale).

A volte si parte dal testo come spunto, come pretesto, e la lettura proposta se ne allontana completamente, inserendo contenuti totalmente nuovi. Il *Midrash* concepisce la *Torah* come un’unità, ogni sua parte è collegata al resto. Importante è il criterio ermeneutico secondo il quale ogni parola che si trova in passi diversi, anche se appartenenti a libri di generi differenti (storici, profetici) crea legami tra questi. Nell’ottica *midrashica* non è casuale il suo trovarsi in quei determinati contesti, e questi ultimi vanno collegati tra loro proprio a causa della presenza di quella parola. Secondo una bella e suggestiva immagine proposta dal *Midrash* la *Torah* è come una preziosa collana di perle, in cui un unico filo tiene unite e collegate tra loro le singole perle. Dalle connessioni tra brani diversi, scaturiscono esegesi sempre nuove e certamente molto affascinanti. Inoltre anche la spiegazione della *Torah* di taglio *midrashico* è basata sul presupposto che ogni passo biblico sia dotato di una pluralità di esegesi.